

# Anche la Camera dà il «via libera»

## Si apre la fase conclusiva per il nuovo Concordato

**Larghissima maggioranza sulla risoluzione DC, PCI, PSI, PRI, PSDI. Il discorso di Occhetto e i repubblicani ammoniscono Craxi a chiudere prima il caso Ior-Ambrosiano**

ROMA — A larghissima maggioranza (338 sì, 67 no, 30 astensioni) anche la Camera ha ieri autorizzato il governo a «proseguire e portare a termine il negoziato con la Santa Sede per la revisione del Concordato, e le trattative con le organizzazioni di altre confessioni religiose per il raggiungimento delle previste intese, tenendo conto delle osservazioni e indicazioni emerse nel corso del dibattito».

Questo il mandato contenuto nella risoluzione a firma congiunta di Virginio Rognoni (DC), Giorgio Napolitano (PCI), Rino Formica (PSI), Adolfo Battaglia (PRI) e Sandro Reggiani (PSDI) che è stata approvata a scrutinio segreto: si sono astenuti i liberali e con differenti motivazioni i missini, hanno votato contro la sinistra indipendente, PdUP e DP oltre a una quarantina di dissenzienti dalle posizioni ufficiali dei gruppi di maggioranza.

Il richiamo nella risoluzione alle «osservazioni e indicazioni» venute dal dibattito non è certo rituale. Nella replica, il presidente del Consiglio aveva infatti fornito, in risposta alle preoccupazioni manifestate dai comunisti e da altre forze politiche, un più corretto scadenario delle prossime fasi della «para-

mentarizzazione» della trattativa Stato-Chiesa, annunciando che il governo comunicherà alle Camere i risultati cui sarà pervenuta la commissione parlamentare per la riforma della legislazione sugli enti e i beni ecclesiastici nello stesso momento in cui le inviterà ad accordare o rifiutare la ratifica del nuovo Concordato. Nelle dichiarazioni con cui Craxi aveva aperto il dibattito, giovedì mattina, questo aspetto della vicenda era tutt'altro che chiaro, ed anzitutto lasciava intendere che la questione dei beni ecclesiastici sarebbe stata affrontata dopo la ratifica del nuovo accordo con il Vaticano.

Nella dichiarazione di voto favorevole alla risoluzione, il compagno Achille Occhetto ha preso atto di questa correzione rinnovando tuttavia riserve e preoccupazioni su alcuni punti, ed in particolare sul delicato problema delle intese particolari, ad esempio in materia di beni artistici adibiti a funzioni di culto. «E tuttavia appoggiamo anche con il nostro voto — ha aggiunto — la volontà di creare le condizioni per render più sicura la pace religiosa e la convivenza civile, come hanno già sottolineato Paolo Bufalini al Senato e Ugo Spa-

gnoli qui alla Camera. Su questa linea i comunisti hanno sempre fornito un contributo determinante, un contributo che ha cambiato la vita del nostro popolo, che ha fatto nascere un più alto senso della tolleranza e della civiltà nei rapporti umani. Siamo orgogliosi di questa nostra opera storica, che ha favorito l'unità tra le masse cattoliche e componenti laiche, popolari, socialiste e comuniste della nostra società. Ed è in questi momenti alti che noi distinguiamo tra posizione nei confronti del governo, che ci vede all'opposizione, e patto democratico e istituzionale con tutte le forze laiche e cattoliche».

Sta qui l'appoggio, «corretto e leale», fornito al

tentativo del presidente del Consiglio (Craxi) aveva dato atto poco prima del «diretto e profondo interesse del PCI per una rapida conclusione della questione concordataria» di avviare a soluzione la questione attraverso significativi principi innovatori ed una nuova regolamentazione dei rapporti tra Repubblica, Chiesa cattolica e altre confessioni in perfetta armonia con i principi costituzionali.

«Noi ci siamo sempre impegnati — ha ricordato ancora Occhetto — con tutta la nostra forza intellettuale e morale, ed i nostri legami profondi con le masse popolari, a superare la questione romana nel quadro di una più alta consapevolezza dell'autonomia e

della laicità dello Stato. Siamo sempre stati fieri avversari di ogni radicalismo antireligioso volto a gettare le masse popolari cattoliche nelle mani delle crociate sanfediste e reazionarie proprio perché, in generale, non abbiamo mai ritenuto che gli italiani si dividano tra laici e cattolici, ma tra conservatori e progressisti».

Nelle prossime settimane Craxi non potrà infine non tenere conto anche di un'altra osservazione giunta in extremis, in sede di dichiarazione di voto del capogruppo repubblicano Battaglia, e che è parsa come un nuovo avvertimento del PRI alla presidenza del Consiglio.

«Prudenza e saggezza vogliono — ha detto testualmente Battaglia — che il dibattito parlamentare conclusivo sul nuovo Concordato avvenga solo dopo che sia stata chiusa la vicenda Ior-Banco Ambrosiano».

Il tema della banca vaticana è stato riproposto anche da Stefano Rodotà nell'annunciare l'unanime voto contrario dei deputati della Sinistra indipendente (al Senato quest'ultimo gruppo si era diviso). Secondo Rodotà, le «generiche informazioni fornite dal governo» hanno impedito a

Parlamento e opinione pubblica un reale dibattito sui contenuti della revisione, e questa «massima incertezza» diventa anche «pericolosa» nella fondamentale materia del privilegi ecclesiastici. Da qui il ribadito invito ad abbandonare lo strumento concordatario «fatto per scambi, non per promuovere libertà».

Per il PdUP Luca Caffarelli ha rilevato che se nel '47 era giusto accettare il Concordato perché il pericolo principale era un conflitto ideologico che rompesse l'unità delle masse, «oggi al contrario il pericolo principale è la riduzione di tutti gli aspetti della vita nazionale a mediazione tra apparati di potere». Da qui il giudizio che sia «discutibile il fatto che la sinistra non sia per il superamento del Concordato, come sollecita anche la parte più viva della cultura cattolica».

Appunto del PdUP una risoluzione messa ai voti prima di quella unitaria, e che era stata respinta con 267 voti contro 43, astenuti i comunisti. La votazione di altre due risoluzioni, rispettivamente di DP e della Sinistra indipendente, è stata preclusa invece dalla approvazione del documento di maggioranza.

Giorgio Frasca Polara

## In migliaia ieri Padova, il sindacato in piazza per la pace

Una autentica «giornata popolare» contro i missili nell'antica piazza delle Erbe



Dal nostro inviato  
PADOVA — Il sindacato scende in piazza per la pace, e conferma la sua grande capacità di mobilitazione. Quella di ieri a Padova è stata più che una manifestazione di lavoratori: una giornata popolare nel senso più genuino della parola, nella forma simbolica del lavoro delle fabbriche in lotta per la pace, le convergenze e il dialogo che immediatamente si traducono in iniziative, sia un fatto davvero nuovo ed estremamente importante proprio per la sua ampiezza politica, sociale e culturale.

La testimonianza è offerta dal fatto che in piazza affluiscono sempre più numerosi lavoratori, i cittadini, ma anche scortati dai Vigili urbani, i gonfaloni dei comuni: tutte le amministrazioni delle città capoluoghi hanno fatto aderire alla manifestazione.

Il clima, malgrado la giornata gelida si fa «caldo» e festoso. Le iniziative appaiono animatissime, ogni partecipante è portatore di una propria individuale motivazione e convinzione. Del resto, il tema della pace in guerra è profondamente sentito e radicato in questa regione, che non ha certo bisogno di guardare a Comiso per vedere i missili nucleari già qui — come documenta una carta geografica montata su un pannello — ci sono i «Lance», gli «Hawk», i «Tomihawk», i «Panic», i «Panic» americani del Venetiano, del Polesine, del Vicentino, per non dire del vicino Friuli.

Si fa buio, mentre si susseguono ancora poesie e canzoni. Verso le 18 muove il corteo. Si accendono centinaia di fiaccole, le vie porticate della vecchia Padova acquistano una suggestione nuova mentre dalla folla si alza il coro di «pace pace». La manifestazione confluisce infine in piazza dei Signori, dove a nome della Federazione sindacale unitaria e delle organizzazioni promotrici e aderenti parla Franco Bertinotti, della Cisl. Viene bruciato simbolicamente un missile, mentre uno striscione bianco con la parola pace si alza solenne sulla base di palloncini. «Decida la gente» dice semplicemente un grande cartello multicolore portato da un gruppo di giovani.

Mario Passi

## Martinazzoli interviene al congresso di Magistratura democratica

### Il ministro: sarebbero rovinosi controlli politici sui giudici

Il guardasigilli ha giudicato «non infondati i timori per l'indipendenza del potere giudiziario» e «troppo scarsi i mezzi di cui dispone» - Quale battaglia per il garantismo

SORRENTO — «Le statistiche dicono che i ministri vivono al massimo sei o sette mesi: fatti i dovuti calcoli, io dovrei avere quasi esaurito il mio incarico...» il ministro Martinazzoli pronuncia questa battuta ammiccante (un messaggio?) prima di fare un'affermazione che conquisterà il plauso dei giudici di «Magistratura Democratica» riuniti a congresso a Sorrento: «Io dico che sarebbero disastrosi gli inconvenienti derivanti da una magistratura sottoposta ad un controllo politico». Un'affermazione di principio? Sì, ma anche qualcosa di più. Solo pochi incrozzano uno dei congressisti, Raffaele Bertone, del Consiglio superiore della magistratura, aveva usato parole dure, arrivando ad affermare: «La governabilità è un bene, ma l'attuale inquinamento di Palazzo Chigi non può pretendere di governare ancora la stampa, la magistratura (trasparenti i riferimenti alla causa di Craxi contro il direttore del «Corriere della Sera» e alle proposte di controllo del potere giudiziario). E allora il discorso di Martinazzoli, calato in questo clima, assume un valore non solo formale. Tanto più che egli ha sposato esplicitamente le preoccupazioni che serpeggiano nella platea dei giudici di sinistra, affermando che i timori per l'indipendenza della magistratura «non sono del tutto infondati, poiché accade che la politica si occupa dei giudici quando i giudici si occupano della politica...».

In sostanza, il ministro non ha nascosto di parlare più a nome proprio che del governo di cui fa parte; anzi, sembra che abbia voluto addirittura sottolineare questa distinzione, quando ha affermato, ad esempio, di «non essere ottimista» sull'iter parlamentare del disegno di legge che delimita (ma) riguarda l'aumento delle competenze dei pretori ed il conseguente alleggerimento dei carichi giudiziari dei tribunali, che ora sono inconcruentemente impegnati a seguire tanto le grandi inchieste sui poteri mafiosi e occultati quanto i piccoli processi per appropriazione indebita.

«Del resto io sono convinto — ha aggiunto Martinazzoli — che al ministro della Giustizia compete poco più che un potere di persuasione». Altra battuta

Dal nostro inviato  
non priva di significato: potrebbe essere interpretata come una risposta a quella parte della relazione del segretario generale di «Magistratura Democratica», Giovanni Palombani, in cui si afferma che esiste un «autocritico ma non per questo meno pertinace» all'indipendenza della funzione giudiziaria, che si manifesta attraverso «il persistente infimo livello di spesa cui finisce per essere costretto un bilancio della giustizia»; come dire che un modo come un altro per legare le mani ai giudici troppo «intraprendenti» è quello di farli lavorare in una struttura inefficiente. Non è la prima volta che Martinazzoli denuncia pubblicamente quanto sia insufficiente e irrisorio lo stanziamento annuale dei fondi per l'amministrazione giudiziaria.

Al problema dell'efficienza delle strutture il ministro si è riferito esplicitamente quando ha toccato un tema centrale del congresso di «MD»: la difesa dei più autentici valori del garantismo nell'attuale fase di passaggio dall'emergenza del terrorismo a quella dell'offensiva dei poteri criminali, mafiosi e occultati. «L'esorbitanza garantistica — ha sostenuto Martinazzoli — non accompagnata dall'efficienza degli apparati rischia di sconfinare in un allargamento dell'opinione pubblica...».

Qual è, oggi, la battaglia per il garantismo che conduce «Magistratura Democratica» attorno a questo interrogativo si

Sergio Criscuoli Mino Martinazzoli

## Dopo l'attentato ad Alinovi



Abdon Alinovi

### Serio allarme all'Antimafia per possibili atti sabotatori

Solidarietà al presidente per l'episodio del 3 dicembre - Auspici unanimi dei commissari per una rapida inchiesta

ROMA — La Commissione parlamentare antimafia è in stato di allarme e avanza l'ipotesi che, sia pure allo stato latente, ci sia un disegno criminale che punti ad ostacolare i suoi lavori e, persino, a colpire nelle persone i parlamentari che la compongono. E quanto si è appreso ieri all'inizio della prima seduta di quest'anno della commissione bicamerale quando i rappresentanti dei gruppi presenti (DC, PCI, PSI, DP e Sin. Ind.) hanno manifestato solidarietà piena al presidente, Abdon Alinovi, fatto oggetto lo scorso 3 dicembre di un fallito attentato. L'auto blindata dell'onorevole Alinovi, infatti, nel pieno centro di Roma perse di colpo una ruota per via dell'improvviso cedimento di tutti e cinque i bulloni di supporto.

Come ha rilevato il comunista Luciano Violante, sollevato per una variazione dei programmi del presidente (doveva recarsi a Napoli, invece venne trattenuto nella capitale) la «manomissione dell'auto non ha avuto quegli esiti che si proponeva chi l'aveva, appunto, manomessa». Violante ha posto il problema delle responsabilità politiche e amministrative, se non altro, ha aggiunto, «per l'omissione della necessaria vigilanza sulla vettura in dotazione al presidente della commissione». «Ci sono — ha detto Violante — interrogativi pesanti e gravi sulla struttura che era incaricata della vigilanza sulla sicurezza del presidente». Il deputato comunista ha sottolineato il rischio che hanno corso anche gli uomini della scorta.

Il senatore Carlo Pastorino, democristiano, ha affermato che «è interesse di tutti, senza interferire nell'opera della magistratura, fare in modo che sia fatta chiarezza sull'episodio nella maniera più assoluta. L'episodio è allarmante e vorrei sperare — ha aggiunto — di non poterlo definire doloso. Dobbiamo rispondere dando maggiore incertezza possibile ai nostri lavoratori». Il vicepresidente Domenico Segre, socialista, ha ricordato di aver posto in

passato il problema della sicurezza e ha affermato che il presidente è stato colpito proprio per la sua attività e il suo impegno. L'indipendente di sinistra Aldo Rizzo ha insistito sulla necessità che la magistratura faccia piena luce, e lo stesso ha fatto l'on. Guido Pollice di Democrazia Proletaria.

Il presidente Alinovi ha concluso che ormai l'episodio non riveste un carattere personale e s'è detto convinto del fatto che, essendo la vettura «supercontrollata e supercolaudata, evidentemente deve esserci stato un intervento operativo di qualcuno». Intervento che «non solo a sopprimere la persona del presidente ma anche indirettamente a lasciare nella mente dei commissari e di quanti si occupano della lotta contro i poteri criminali, un inquietante interrogativo che potesse servire come atto di intimidazione».

La Commissione ieri ha poi ascoltato una relazione dell'onorevole Rizzo, coordinatore del sottocomitato per i problemi della giustizia e della scorta. In particolare, il rapporto ha analizzato i dati sull'applicazione di alcune misure previste dalla legge La Torre. «La legge — ha detto Rizzo — è stata favorevolmente accettata in tutto il paese anche se restano insufficienti i risultati finora raggiunti». Per esempio si registra in Campania, Sicilia e Calabria una scarsa applicazione degli accertamenti patrimoniali e dei provvedimenti di sequestro dei beni. La Guardia di Finanza ha calcolato in 360 miliardi il valore dei beni sequestrati ma trecento di questi sono stati operati solo al Nord.

La relazione ha prospettato, inoltre, una serie di misure operative ai ministri della Giustizia e dell'Interno: dall'aumento delle competenze penali del pretore, al potenziamento degli organi dei magistrati, all'addestramento professionale e al potenziamento delle forze di polizia nelle zone cosiddette «calde».

s. ser.

## Sentenza Cavallari, per i giudici si voleva «criminalizzare» il PSI

ROMA — Con il suo duro articolo di risposta ad alcune affermazioni «ingiuste» del deputato socialista Andò, il direttore del Corriere della Sera Alberto Cavallari avrebbe portato «un indiscriminato attacco al PSI, non sul legittimo piano della serena critica politica... bensì su quello di una vera e propria criminalizzazione del partito e delle sue attività». Ecco uno dei punti centrali della motivazione della sentenza con cui, una settimana fa, i giudici della settima sezione del Tribunale di Roma hanno condannato Alberto Cavallari per diffamazione aggravata nei confronti di Craxi, quale rappresentante del Psi, mentre lo hanno parzialmente assolto dalla medesima accusa di diffamazione nei confronti del deputato socialista Salvo Andò. La motivazione depositata l'altro ieri, conferma e ripropone, a una prima

lettura, gli interrogativi sollevati da varie parti dopo la sentenza. I giudici, infatti, riconoscono a Cavallari di aver risposto ad affermazioni sicuramente denigratorie di Andò (essere stato Cavallari cooptato alla direzione del Corriere dal duo Gelli-Orotolani), ma negano che il deputato socialista, membro del direttivo del Psi, possa aver parlato a nome del suo partito. Il coinvolgimento del Psi nella durissima polemica sarebbe dunque stato per i giudici, ingiusto. Cavallari, come si ricorderà, scrisse tra l'altro: «Come mai il partito socialista non ama una direzione che preferisce i carabinieri ai ladri?». Questa affermazione secondo i giudici è una «criminalizzazione» del partito. L'aspetto piuttosto debole della sentenza riguarda tuttavia la dimostrazione che Andò, sia «soggetto distinto dal partito socialista di guida che

## Ma i dubbi restano: davvero Andò parlava a titolo personale?



Alberto Cavallari

La lettura dei motivi che hanno indotto il Tribunale di Roma ad emettere una sentenza di condanna nei confronti di Alberto Cavallari, imputato di diffamazione, conferma quanto sia difficile conciliare comportamenti ormai consueti con il rigore e la rigidità delle norme che hanno ad oggetto la tutela della onorabilità. L'asprezza del confronto politico si traduce, talvolta, in espressioni che certamente concretano il reato di diffamazione, ma che, per fortuna, quasi mai poi consentono di giungere avanti un tribunale proprio perché la consuetudine ha attenuato la loro forza lesiva. Si possono comprendere, conoscendo i fatti, le ragioni che hanno indotto i querelanti a rivolgersi alla magistratura; assai opinabile, invece, appare la decisione di non deferire ad un giuridico, che è un organo di censura privata senza potestà giurisdizionale, il giudizio sulla verità dei fatti addebitati.

La sentenza, con grande rigore, ha affrontato stiale questioni di legittimità formale e sia le valutazioni di merito. Del tutto corretta è l'affermazione che anche un partito politico, così come ogni associazione di fatto, può essere oggetto di diffamazione. Non si può essere, invece, d'accordo con l'affermazione che «la querela può essere proposta da qualsiasi iscritto, in considerazione del fatto che il partito, quale mera associazione, è privo di personalità giuridica». In realtà ciò vale solo per quegli enti di mera fatto che non abbiano uno statuto o una rappresentanza e non anche quindi per il Psi che validamente si

è querelato non attraverso un suo semplice iscritto ma attraverso il suo segretario. Infine molte perplessità lascia l'affermazione secondo la quale l'onorevole Andò «non essendo investito di alcuna specifica rappresentanza esterna non poteva certamente impegnare attraverso le sue personali dichiarazioni il partito medesimo». L'onorevole Andò, parlamentare socialista, è vicepresidente della commissione d'inchiesta sulla vicenda legittima sia pure ritenuta erronea. Ma di ciò, ovviamente, si discuterà in appello.

Guido Calvi